

*che tu mi hai data, perché siano uno come noi siamo uno».* Quel “come” per Giovanni ha un valore molto forte. Con esso l’evangelista afferma che la relazione Padre/Figlio è il “modello” della relazione Figlio/discepoli. Per questo avviene come una identificazione della mano del Figlio e della mano del Padre. I discepoli sono sicuri nella mano del Figlio, perché in essa si rende presente la mano del Padre. Nella conclusione, che come abbiamo detto, si rimanda a Gv 17, questa relazione Padre/Figlio è posta come fondamento di tutto.

Un'altra realtà che emerge dal testo è la mediazione che Cristo esercita tra il Padre e le pecore/discepoli. Se nella prima strofa i due personaggi sono il Figlio e i discepoli e nella seconda il Figlio e il Padre, vediamo come il Figlio sia ciò che congiunge e crea la relazione tra il Padre e i discepoli. Anche questo è un altro frutto della Pasqua di Gesù: la relazione dei suoi discepoli con Dio Padre che Gesù ha stabilito nella sua carne. Egli è divenuto la via attraverso la quale l'uomo e la

donna possono “rivolgersi” a Dio in un modo nuovo.

### Conclusione

I due paragrafi si illuminano a vicenda e con la premessa ricavata dalla prima lettura della IV domenica di Pasqua C, possiamo cogliere da questo testo un tratto essenziale della Pasqua. Nella Pasqua Gesù è divenuto “Pastore”. Ma la sua investitura come pastore proviene dal Padre in forza della sua vita donata. Evento definitivamente sigillato dalla Risurrezione. E' una relazione reciproca e non più cancellabile quella che la Pasqua di Gesù ha creato tra lui e le sue pecore... egli è Pastore perché Agnello che ha dato la sua vita.

Ma cosa è che rende indelebile e definitiva la “vita” che Gesù può ora donare alle pecore. La risposta la abbiamo nella seconda strofa. Egli ci “attira” nella relazione che intercorre tra lui e il Padre. E' perché siamo divenuti *partecipi di quella relazione*, perché noi viviamo in Gesù la nostra relazione con Dio, che la nostra vita ha già da ora il volto dell'eternità.

## L'Agnello-Pastore

*At 13, 14. 43-52*

*Ap 7, 9. 14-17*

*Gv 10, 27-30*

La IV domenica di Pasqua è sempre dedicata alla figura di Gesù-Pastore e si legge ogni anno come Vangelo un brano del cap. 10 di Giovanni. Come sempre dobbiamo collocare questo tema nel contesto liturgico di questo tempo e coglierlo nel suo significato pasquale evitando di andare alla “deriva” e di parlare in astratto di Gesù come pastore e quindi dei pastori della Chiesa. Nella liturgia Gesù è presentato come pastore in rapporto alla sua Pasqua.

I quattro versetti che compongono la pericope evangelica sono costruiti molto finemente. Il testo stesso crea rapporti tra Gesù, il Padre e i discepoli. Certo, per cogliere tutta la ricchezza di questo testo dovremmo leggerlo nel suo contesto biblico, nel cap. 10 di Giovanni. Tuttavia anche la liturgia della Chiesa ci dona un contesto nel quale leggere questi versetti ed è il Tempo di Pasqua.



### L'Agnello-pastore

Nella IV domenica di Pasqua anno C il testo della II lettura è tratto dall'*Apocalisse* (Ap 7,9.14-17). Questo testo dell'ultimo libro delle Scritture ebraico-cristiane che meriterebbe di essere letto con attenzione, ci fornisce la chiave di lettura del brano evangelico nel Tempo pasquale. In particolare il passo che più ci interessa è quello che accosta l'immagine del Pastore a quella dell'Agnello. *Gesù è Pastore perché è Agnello*. Cioè è divenuto pastore e guida perché ha donato la vita per l'umanità. La moltitudine immensa di salvati ha lavato la veste nel suo sangue. Ma la loro veste non è stata lavata in modo “automatico” e

“distante”. Essi stessi hanno lavato le loro vesti nel sangue dell’Agnello passando attraverso *la grande tribolazione*, cioè facendo proprio il dono di vita che l’Agnello, Gesù, ha già vissuto sconfiggendo per sempre la morte. Questa *visione finale della storia*, che si conclude con la bellissima immagine di Dio che *terge ogni lacrima* dagli occhi dell’umanità, è lo sfondo sul quale collocare i versetti del Vangelo di questa domenica. Per questo ogni anno non manca mai una domenica nella quale si legge un brano del cap. 10 di Giovanni, perché uno dei frutti della Pasqua che irradia di luce nuova la storia è proprio la costituzione di Gesù come Pastore.

### **Le mie pecore la mia voce ascoltano... mi seguono**

Un primo passo che possiamo fare per la comprensione del testo è provare a vedere quali sono i verbi che denotano l’azione delle pecore e quali quelli che hanno per soggetto il pastore-Gesù.

Innanzitutto le pecore *ascoltano la voce* del Pastore (“la mia voce”, è Gesù che sta parlando in prima persona).

Della voce del Pastore si è già parlato in Gv 10,3.4.16.

Il secondo verbo che ha come soggetto le pecore è “seguire”. Le pecore che ascoltano la voce di Gesù *lo seguono*. Anche nelle altre ricorrenze del verbo “ascoltare” e del termine “voce” che troviamo nel capitolo 10 c’è la presenza del verbo “seguire”.

Le pecore quindi *ascoltano e seguono*. Ma su cosa si basa l’ascolto della voce di Gesù e la sequela da parte delle pecore? La risposta a questa domanda la troviamo nei verbi che hanno per soggetto Gesù. Egli *conosce* le pecore e *dona loro la vita* eterna. Anche queste espressioni sono presenti in altri punti del discorso del cap. 10 sul buon Pastore. Al v. 14 si afferma che il buon pastore conosce le sue pecore e le sue pecore lo conoscono. Al v. 15 inoltre si afferma che il pastore-Gesù dà (depone) la sua vita per le pecore. Un’espressione diversa che però presenta somiglianze e legami con quella del v. 28a.

Se c’è un nesso per le pecore tra *l’ascolto* e la *sequela*, il testo crea un nesso anche tra *conoscere* e *dare la vita* (nei due sensi) per Gesù. Nella Bibbia la conoscenza non è qualcosa

di “razionale” ma riguarda qualcosa di “relazionale” e di “sperimentato”. Si conosce quando si è sperimentata una cosa/persona e si è rimasti “toccati” dall’incontro con essa. Quindi conoscere appartiene al vocabolario della “relazione”. Gesù *conosce* le pecore perché le ha amate al punto da “deporre” la sua vita e così da “consegnare” loro la vita eterna. In Gv 10,14 si dice che il pastore conosce le pecore e le pecore lo conoscono: è una relazione reciproca fondata sull’amore di Gesù per le sue pecore, i suoi discepoli, fino ad dono della vita. Per Gesù conoscere le pecore significa donare per loro la vita perché abbiano la vita eterna (cfr. Gv 10,10).

Questo è uno dei frutti della Pasqua di Gesù la conoscenza reciproca fondata sull’amore. Nel *Vangelo di Giovanni* abbiamo un episodio nelle apparizioni del Risorto il mattino di Pasqua che rievoca questa realtà. Anche Maria Maddalena infatti nel giardino della risurrezione riconosce il Signore risorto solo quando si sente chiamata per nome, quando ode la sua voce e la sa riconoscere: «*Gesù le disse: “Maria!”*. *Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico:*

*“Rabbuni!”*, che significa: *Maestro!*» (Gv 20, 16).

### **Io e il Padre siamo una cosa sola**

Il secondo paragrafo passa a parlare della relazione tra il Padre e Gesù come fondamento della sicurezza con la quale Gesù tiene *nella sua mano* le pecore. E’ il Padre che ha dato nelle mani di Gesù le pecore e lo ha quindi costituito pastore. Sembra affermare il testo che ciò che conta è che sia stato il Padre ad affidare le pecore a Gesù. Su questo fondamento esse stanno sicure *nelle sue mani*. Ma a questo punto dobbiamo riandare ai molti passi del *Vangelo di Giovanni* nei quali si afferma che i discepoli sono stati dati a Gesù dal Padre. In particolare non possiamo non ricordare il cap. 17 (6(2).9.11.12.24). Sempre nel cap. 17, nella preghiera durante la cena, Gesù afferma che lui e il Padre sono una cosa sola (ἐν).

Come in tutto il *Vangelo di Giovanni* anche qui si afferma che il fondamento della relazione tra Gesù e i suoi discepoli è la relazione esistente tra Gesù e il Padre. Questo appare chiaro in Gv 17,22: «*Io ho dato loro la gloria*